

Pace complicata in Medio Oriente

di Alessandro Cozzi

Liliana Segre nel suo libro "Non posso e non voglio tacere, riflessioni di una donna di pace", pubblicato da Solferino pochi mesi or sono, dice che «siamo passati dal miraggio di due popoli in due Stati alla realtà di una trappola per due popoli, fondata sull'odio».

Sono parole tragicamente senza speranza, specialmente se scritte da una donna formidabile, che ha attraversato il passaggio più buio della Storia recente, una donna che ha incarnato nella sua vita un'irriducibile speranza, testimoniata dalle scelte ordinarie del costruire una famiglia, del riprendere a vivere, dell'impegno anche politico. Ma quello che avviene in Medio Oriente dal 7 Ottobre 2023, sgomenta e spaventa anche lei.

Lei che pure sa benissimo che Israele combatte dalla propria ri-nascita: quando firmò nel 1947 la risoluzione Onu 181 sui due Stati, ne ricevette subito la prima aggressione della Lega Araba e non ha mai smesso di difendersi. C'è un significato di sopravvivenza in ogni guerra israeliana, e se si parla con la gente emerge chiaramente la certezza che in ogni combattimento si deve vincere perché loro non potrebbero andare in alcun altro luogo.

E non sono esagerazioni. Dall'altra parte si dicono e si sono dette cose tremende: lo slogan «Palestina libera dal fiume al mare», che viene ripetuto da leader di governi, dai capi terroristi, da personaggi in vista e pure scandito in molte manifestazioni di piazza in Occidente - lo diciamo avendoci pensato bene - è né più né meno che un'idea nazista, la stessa che a suo tempo il Gran Mufti di Gerusalemme condivideva con Hitler e che lo spinse a schierarsi appassionatamente con lui per ottenere una cosa sola: la scomparsa degli Ebrei. In Iran si rifiutano persino di pronunciare la parola "Israele", chiamandolo "Entità Sionista": continuano a marciare per quella via.

Questa è la molla interiore che ha sempre spinto Israele e che lo ha anche reso molto duro. «Dobbiamo essere percepiti dal nemico come un cane pazzo, troppo pericoloso per essere disturbato», amava ripetere Moshe Dayan, vincitore della guerra dei Sei Giorni.

Ma una guerra così, in cui ci si gioca ogni volta il tutto

per tutto, scivola facilissimamente in un baratro morale: il più debole combatte nascondendosi dietro il popolo, alle donne e ai bambini, non si risparmiano scuole e ospedali usati come magazzini e rifugi. E così via: i bombardamenti, le missioni mirate che in altri contesti chiameremmo omicidi, gli esodi di massa. Poi, non tanto "poi", per la verità, arriva la fame, la miseria, la desolazione dei luoghi e dei cuori.

«C'è una dolorosa verità al centro di questa guerra, la vita dei palestinesi comuni è devastata», abbiamo potuto leggere in un'intervista rilasciata a inizio primavera al quotidiano "Haaretz" dal colonnello Peter Lerner, portavoce dell'esercito israeliano e rilanciata dalla stampa internazionale. Il colonnello continua: «Se ci deve essere una speranza di porre fine a questa guerra senza piantare i semi degli estremisti della prossima generazione, la strategia deve cambiare».

Non sembrano andare in questo senso la strategia annunciata dal governo israeliano, anche quelle ribadite dopo la vittoriosa (?) "Guerra dei 12 giorni" contro

l'Iran e mentre si tentano approcci diretti con Hamas. Perché è sì parla ancora dell'occupazione di territori e di nuovi spostamenti forzati di Palestinesi. Israele ha sempre lottato per la propria sopravvivenza, si diceva, ma ora sembra davvero che sia Netanyahu a combattere per la propria sopravvivenza politica, e non c'è grande merito in questo.

Nel libro di cui si diceva prima, Liliana Segre parla di «repulsione» verso le azioni di Tel Aviv: lei ebrea "militante" non riesce più a identificarsi con le azioni volute dal governo. Questo non deve però "ingentilire" i commenti a quanto ha fatto e fa Hamas. Soprattutto quanto fa ora, trattenendo gli ostaggi del 7 Ottobre, impedendo la vita associata nella Striscia di Gaza, mettendo costantemente a rischio la vita dei civili, mostrando i morti che in nessun modo ha provato a evitare.

Così, quale pace sarà mai possibile? Hamas non può cedere, l'Iran non può cedere, Hezbollah non può cedere. Israele non può cedere.

La guerra esistenziale - e quella in Medio Oriente lo è - risulta sempre disperata, isola chi la vive, sia chi la vince perché lo farà al prezzo dell'estinzione degli altri, sia chi la perde perché viene cancellato. Se ne uscirà, se si riuscirà a uscirne, solo decidendo che si può smettere di odiare, che bisogna perdonare e ricostruire. Oggi, non sappiamo se qualcuno là abbia questa lungimiranza e questa forza.

